

## RESTAURO DI NECESSITA' O NECESSITA' DI RESTAURO?

Olimpia Niglio

Ormai è un dato ampiamente riscontrato e riconosciuto quello per il quale un “bene culturale”, nell’accezione più vasta del suo significato, in occasione di eventi particolarmente catastrofici, come il sisma, sia danneggiato non solo sotto l’aspetto materico e formale ma anche nel valore sociale e di identità culturale proprio della comunità a cui appartiene.

Viene certamente a mancare quel valore definito da Cesare Brandi, come “estetico” ma allo stesso tempo anche quello “storico”<sup>1</sup>, oggetto soprattutto di interventi volti a fronteggiare, nell’immediato, i danni provocati dal triste evento.

In queste occasioni è consequenziale quello di prevedere interventi soprattutto su quel patrimonio che ha subito meno danni, che ha tutte le potenzialità per continuare il suo ciclo vitale e che necessita di opere finalizzate al suo riequilibrio strutturale e formale senza implicare grandi trasformazioni.

Ma interventi determinati da eventi, spesso imprevedibili, come il sisma, un alluvione o un incendio rientrano in una categoria che alcuni studiosi hanno giustamente definito come lavori “di necessità”<sup>2</sup>, intendendo con questa terminologia un’ opera (...) *imposta dal fatto eccezionale e non perché richiesto - come una normale fase di vita – dal bene architettonico o urbano*<sup>3</sup>

E’ altresì importante precisare che l’oggetto di intervento rientra nella suddetta categoria riguarda sia singoli edifici che parti di città, ma per le quali viene riconosciuto il valore di “documento”, di identità culturale, sociale ed economica.

Infatti le modalità di intervento si differenziano nel loro significato se l’oggetto è annoverato nella classe dei beni riconosciuti di alto valore storico-architettonico, oppure se si tratta di opere per le quali è giusto parlare di ricomposizione edilizia o di ristrutturazione urbanistica.

La nostra attenzione in questo caso si rivolge soprattutto alla prima categoria, quella delle opere che documentano un valore riconosciuto dalla collettività, in quanto testimonianza di memoria e di appartenenza. In questo ambito parliamo di restauro come quell’intervento finalizzato a garantire la sicurezza statica del manufatto e la sua successiva rifunzionalizzazione nel pieno rispetto della sua integrale trasmissione al futuro.

A tal riguardo è importante citare quanto egregiamente descritto dalla Carta di Amsterdam del 1975 quando afferma che è necessario operare in funzione della conservazione integrata intesa come *il risultato dell’uso congiunto della tecnica del restauro e della ricerca di funzioni appropriate. (...)*<sup>4</sup> i quanto la metodologia operativa richiede la valorizzazione e il reinserimento dell’opera nel quadro della vita e nel ruolo del proprio contesto sociale ed ambientale.

Ma in occasione di eventi calamitosi la realtà, che è stata più volte fotografata, è stata sempre caratterizzata da incertezze decisionali ed operative causate soprattutto dalla presenza di norme e

---

<sup>1</sup> C.BRANDI, *Il restauro. Teoria e pratica*, a cura di Michele Cordaro, Roma 1995, pp. 15-34

<sup>2</sup> S. BOSCARINO, R. PRESCIA, *Il restauro di necessità*, Atti del Seminario svoltosi presso il Dipartimento di Conservazione delle Risorse Architettoniche e Ambientali del Politecnico di Milano nel maggio 1987

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 7

<sup>4</sup> D. ESPOSITO, Carte, documenti e leggi, in G. Carbonara (a cura di) “Trattato di Restauro Architettonico”, Vol. IV, Torino 1996, p. 476.

leggi obsolete e non adeguate, nonché da Enti preposti alla salvaguardia del patrimonio ma intervenuti con ampi ritardi e carenze professionali.

Si è assistito ad un panorama di soluzioni di intervento delle più disparate, confuse e disomogenee la cui buona sorte è spesso derivata da esclusive contingenze locali più che da una concreta e comune metodologia culturale ed operativa che testimonia le divergenze interpretative proprie della materia del restauro.

Nel 1986 il Comitato Nazionale per la prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico ha prodotto le *Raccomandazioni relative agli interventi sul patrimonio monumentale a tipologia specialistica in zone sismiche*<sup>5</sup>

Tali Raccomandazioni, individuano in modo sistematico e puntuale le analisi da eseguirsi prima di un qualsiasi intervento ed elenca dettagliatamente gli elaborati progettuali da produrre sotto il coordinamento di uno specializzato in restauro architettonico. In particolare le Raccomandazioni intendono stabilire delle finalità corrette di intervento e affermano che principale obiettivo è quello della prevenzione raggiungibile unendo l'opera di *miglioramento* con la scelta della *conservazione diffusa*. Più in dettaglio il decreto prende in esame due tipi di intervento: l'adeguamento ed il miglioramento. Il primo viene inteso come *esecuzione di un complesso di opere che risultano necessarie per rendere l'edificio atto a resistere alle azioni sismiche*; il secondo è finalizzato a garantire un maggior grado di sicurezza al manufatto architettonico *senza modificare in maniera sostanziale il suo comportamento globale*. *. E' fatto obbligo di eseguire interventi di miglioramento a chiunque intenda effettuare interventi locali volti a rinnovare o sostituire elementi strutturali dell'edificio*.

Ed è proprio a quest'ultima categoria che afferisce l'intervento di restauro che, prima di ogni cosa, necessita di una verifica della sicurezza dello *status quo* del manufatto e un'approfondita conoscenza dello stesso (storia delle fasi costruttive, materiali e tecniche adoperate).

Ma analizzando nel dettaglio le Raccomandazioni, pur nella loro lodevole attenzione agli aspetti anche preventivi, evidenziano una chiara distinzione tra "materia" e "immagine" quindi tra contenuto ed estetica il che non fa altro che trovare conferma nei differenti metodi e criteri adoperati nei *restauri di necessità*.

L'atteggiamento della collettività in questi casi è ancora quello del restauro filologico, sentimentale, del "com'era .... dov'era" che ha giustificato molti interventi a partire dalla ricostruzione del Campanile di Venezia (1902) fino all'attuale e contemporaneo dibattito sulla ricostruzione della torre campanaria del Duomo di Pavia (1989), ma ben lontani dalle finalità proprie degli interventi di ricostruzione determinati da una chiara volontà di recupero della cultura e della storia nazionale<sup>6</sup>.

In questo ambito le esperienze condotte negli ultimi decenni nel campo del *restauro di necessità* hanno visto coinvolti molti ambiti territoriali nazionali: dal Belice (1968), al Friuli Venezia Giulia (1976), alla Campania (1980), alla Sicilia Orientale (1990) all'Umbria (1998) e al Molise (2002). Tutti questi casi dimostrano che il depauperamento del patrimonio architettonico ed ambientale non è stato causato solo dall'evento calamitoso bensì anche dalla scarsa tempestività e da inadeguati interventi di risanamento e recupero.

---

<sup>5</sup> S. CASIELLO, *Norme e raccomandazioni per il consolidamento degli edifici in muratura: note tecniche*, in S. Casiello (a cura di) "Restauro criteri, metodi ed esperienze, Napoli 1990, pp. 17-25

<sup>6</sup> R. PANE, *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, in R. Pane "Città antiche edilizia nuova", Napoli 1959.

Con particolare riferimento al patrimonio storico-architettonico, numerosi sono i danni rilevati che il più delle volte hanno cancellato del tutto segni di storia stratificata da secoli.

Dall'analisi del costruito compromesso spesso è emerso che le cause del danno sono state determinate anche da interventi precedenti poco rispettosi delle caratteristiche sia formali che strutturali della fabbrica. In realtà si è assistito per molti anni, e purtroppo ancora tuttora, a lavori di ripristino di edifici con metodologie e tecnologie poco compatibili e spesso per nulla adeguate alle reali esigenze emerse e in conflitto con la costruzione originaria.

Il problema, in ogni caso, verte sulle reali possibilità di garantire la "sicurezza sismica" nel rispetto delle esigenze di conservazione del patrimonio, sia esso monumentale che cosiddetto "minore".

A tal riguardo è fondamentale sottolineare quanto emerge dal Decreto del 24 gennaio 1986 contenente norme tecniche per le costruzioni in zone sismiche, innanzi citato e successivamente ripreso dal Decreto del 16 Gennaio 1996.

Il C.9.1. di quest'ultimo conferma i due tipi di intervento: adeguamento e miglioramento. Con particolare riferimento al miglioramento, nella sua chiara definizione precedentemente illustrata, è contenuto il principio proprio della conservazione, quella del funzionamento concepito dall'originario progettista, nonché la consapevolezza che la storia rappresenta già in parte un collaudo dell'opera stessa.

Inoltre l'esperienza, tratta da eventi sismici particolarmente calamitosi, ha dimostrato il fallimento di un certo modo di operare, mirato ad affiancare alla struttura originaria nuovi elementi in calcestruzzo armato le cui caratteristiche meccaniche male si integrano con una struttura muraria in mattoni.

Non vi è alcun dubbio che la cultura propria del *restauro di necessità* trova le sue origini, in modo differente, all'interno delle singole comunità condizionate dalla volontà di riaffermare un'identità culturale perduta e da un desiderio di recupero funzionale con l'adozione di sistemi altamente sicuri, così come si mostrano le moderne tecnologie del settore, poi falliti.

Non meno "invasivi" si dimostrano gli indirizzi imposti dagli organi preposti alla salvaguardia e alla tutela quali stato, regioni, province e comuni (regolamenti urbanistici) le cui deliberazioni normative in materia si dimostrano sempre più generiche e poco integrate con la realtà di riferimento. E' inutile ricordare l'enorme ritardo che ogni giorno registriamo se analizziamo le conquiste proprie della ricerca scientifica con la difficoltà che queste stesse hanno di entrare nell'opinione pubblica sempre più volta al consumismo.

Si registrano sempre di più scarti culturali tra il mondo della ricerca in materia di conservazione dei beni culturali e gli interventi definiti di *restauro* (ma da questo ben lontani) operati da ingegneri, architetti, e il più delle volte anche da geometri, non specializzati e detentori di metodi e criteri operativi molto più vicini a problematiche economico-finanziarie che alla conservazione propria dell'opera architettonica e urbana.

Al riguardo registriamo diversi interventi poco rispettosi, nonché per nulla conservativi, che contribuiscono ad aumentare la vulnerabilità del costruito, illustrati e graficizzati nelle pratiche concessorie e realizzati sui manufatti architettonici.

Sono ad esempio la sostituzione degli orizzontamenti (coperture e solai lignei) con pesanti solette in cemento armato; la realizzazione di cordoli sempre in calcestruzzo armato all'interno di un paramento murario in mattoni (sia di tipo omogeneo che misto); l'applicazione di lastre in betoncino armato per il consolidamento delle pareti; il consolidamento estradossale delle strutture voltate con

cappe in calcestruzzo armato; e così tanti altri interventi spesso adottati.

Diversamente alla base di un intervento conservativo, come precedentemente ribadito, è la conoscenza approfondita del costruito e da qui il ruolo principe della diagnostica sia archivistica (rilievi, analisi storiche) che strumentale (tecniche investigative da applicarsi direttamente sulla fabbrica) e per le quali rimandiamo l'attenzione a letture specifiche e specialistiche del settore.

Da ciò ne deriva che la strada da perseguire è quella di un sistematico recupero delle tecniche tradizionali di intervento quali: contrafforti, catene metalliche, cerchiature di pilastri, controventature leggere, etc...che se correttamente eseguite sono opere del tutto conservative in quanto coerenti con la costruzione originaria, reversibili e pertanto poco invasive.

In molti casi la storia della fabbrica ha dimostrato che interventi di questo genere hanno risposto pienamente alle sollecitazioni provenienti da effetti sismici senza con ciò determinare danni ulteriori.

Il ricco patrimonio ad alto contenuto tecnologico (sia di strumenti che di materiali compositi) che il mercato propone costituisce certamente una valida alternativa alle tecniche tradizionali solo se applicate nel rispetto dei principi costruttivi della fabbrica su cui si interviene. Fondamentale al riguardo è ancora una volta la conoscenza non solo della fabbrica ma anche dei nuovi materiali e delle tecnologie che si adoperano spesso in maniera selvaggia e compromettente. Il problema, infatti, è diffondere queste conoscenze a tutti i livelli professionali interessati (sia pubblici che privati) e farle entrare nella comune prassi dell'operare.

In ogni caso il fine ultimo della conservazione deve essere certamente quello di non operare nel settore della *necessità*, né tanto meno di ricorrere ad un necessario restauro in quanto se ciò avviene vorrà dire che non si è operata un'adeguata metodologia preventiva e conservativa mediante interventi ordinari mirati a ristabilire piccoli disequilibri che sommati conducono verso interventi molto più onerosi e rischiosi.